



In un articolo intitolato "Democrazie da ricostruire" Tommaso Padoa-Schioppa ha scritto: «L'anno che inizia sarà fruttuoso solo se avremo guardato il vecchio con la lucidità necessaria a correggerne le devianze. Tempo fa, la regina d'Inghilterra inventò il termine *annus horribilis* per deplorare i comportamenti poco regali delle proprie nuore. Il 2003 è stato orribile non perché le nuore di Elisabetta abbiano scosso la corona britannica, ma perché i Paesi più prosperi e potenti si sono applicati a scassare gli istituti su cui si era tentato di edificare la pace e la cooperazione internazionale dopo due guerre terribili. Non era mai accaduto che ciò avvenisse a opera di governi democraticamente eletti.

Fatti del 2003: rottura dell'Onu, a New York, sulla questione irachena; rottura, a Cancun, dei negoziati sulla riforma del commercio internazionale; rottura, a Bruxelles, della conferenza sulla Costituzione europea; lacerazione del piano di pace in Medio Oriente; violazioni continue (in Afghanistan, Guantánamo, Cecenia, Iraq) della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. E, poco prima: abbandono del trattato di non proliferazione nucleare; revoca della firma posta al protocollo di Kyoto sull'effetto serra».

Da un articolo di Moni Ovadia pubblicato da *l'Unità*: «Le istituzioni della Repubblica sono in crisi. Il Presidente della Repubblica Ciampi, Presidente di tutti gli italiani ed il professor Marcello Pera, Presidente del Senato, dichiarano un retroterra politico-culturale profondamente diverso, se non antitetico. Per Carlo Azeglio Ciampi la Resistenza è fondante dell'identità nazionale e di quella democratica, per Marcello Pera la Resistenza è un mito, un ingombro, un residuo fastidioso che impedisce la piena realizzazione di un sistema più agile e al passo con i tempi [...] L'attacco sistematico ai valori dell'antifascismo, condotto da questo

centro-destra *sui generis* con tutti i mezzi possibili, non ha nulla a che vedere con le esigenze di una seria storiografia critica. Si tratta di un'operazione strumentale che mira a screditare l'intera cultura democratica basata sui diritti dei cittadini».

Guido Vergani conclude con queste parole una ricostruzione della vicenda di Galeazzo Ciano, fucilato dai fascisti di Salò il 10 gennaio 1944 per aver votato il 25 luglio del '43 il documento che avrebbe segnato la caduta di Mussolini: «È la crisi del regime. È il 25 luglio. Poco più di cinque mesi dopo, Ciano sarà fucilato, insieme a De Bono, Pareschi, Gottardi, Marinelli. Quell'impermeabile chiaro si gonfierà di colpi. Sono passati sessant'anni. Il carcere degli Scalzi è ricordato da una stele fra un garage, un condominio e una banca. È un albergo di lusso Villa Feltrinelli a Gargnano, dove Mussolini alle 10 di mattina seppa dal segretario Giovanni Dolfin che tutto era finito: "Alzò gli occhi verso di me, si levò gli occhiali. Il suo sguardo sembrava opaco, assente. Poi, come preso da un'improvvisa ansia, d'impeto, mi chiese: E Ciano?"».

Dal *Corriere della Sera*, a firma Paolo Valentino: «Dalle catacombe della sua Storia di ferro e sangue, lo spettro di un altro genocidio si leva a tormentare la nuova Germania. Esattamente cento anni fa, il 12 gennaio 1904, le truppe del Reich guglielmino davano il via a uno dei capitoli più crudeli dell'era coloniale, soffocando barbaramente la rivolta delle etnie Herero e Nama, in Namibia. Nell'arco di un anno, almeno 70 mila persone, senza alcuna distinzione fra uomini, donne e bambini, furono massacrati dall'artiglieria tedesca, morirono di fame e di sete nel deserto o vennero decimati nei "Konzentrationslager", i campi di concentra-

mento *ante litteram* degli occupanti. Un secolo dopo, gli Herero pretendono da Berlino le scuse formali e 2 miliardi di dollari in risarcimenti: "Noi chiediamo che la Storia non venga nascosta sotto il tappeto, ha detto Kuaima Riruako, attuale capo degli Herero [...]. I tedeschi hanno dovuto fare i conti con l'Olocausto di ebrei, sinti e rom. Ora è venuto per loro il tempo di fare i conti anche con il nostro genocidio". E quanti episodi di questo tipo emergerebbero, se si scavasse nelle catacombe dei cosiddetti Paesi civili, compreso il nostro.

Norberto Bobbio, che ci ha lasciato di recente, in un'intervista del 1999, quando compì 90 anni, disse: «Sa qual è l'anno che io ricordo con maggiore gioia e insieme con maggiore tenerezza? Il 1943, in cui sono accaduti a poca distanza l'uno dall'altro due fatti decisivi, uno pubblico, l'altro privato: la caduta del fascismo e il mio matrimonio. Avevo 34 anni e spesso mi è accaduto di dire che tutto quello che è avvenuto prima nella mia vita è soltanto preistoria».

Angelo D'Orsi ha rievocato di recente su *La Stampa* la figura di Giaime Pintor: «Fu il 1° dicembre del '43, sessant'anni fa, che Giaime Pintor, 24 anni, nel tentativo di passare le linee, proveniente dal Sud e diretto a Nord per guidare una formazione partigiana, morì su una mina. Il suo commiato fu espresso in una lettera al fratello Luigi, in cui gli comunicava la sua decisione, considerandola "il punto d'arrivo di un'esperienza che coinvolge tutta la nostra giovinezza". Per cui scriveva: "Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari". Ammetteva, Giaime, che molti amici avevano compiuto la scelta antifascista assai prima; solo la guerra, confessava, aveva aperto gli occhi a lui, giovane e brillantissimo intellettuale pieno d'ammirazione per la Germania».